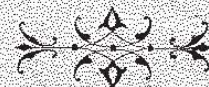


COSTANZO RINAUDO

# PROLUSIONI

AD UN INSEGNAMENTO

## SULLE FONTI DELLA STORIA



TORINO

VINCENZO BONA

Tip. di S. M.

1881



ALL' ONOREVOLE

COMMISSIONE AMMINISTRATIVA

DEL CONSORZIO UNIVERSITARIO

CON ANIMO RIVERENTE E GRATO

## AVVERTENZA

**I**l Comune e la Provincia di Torino nell'intento nobilissimo di promuovere gli alti studi, dei quali è rappresentante più insigne l'Università, costituivano nel 1877 un Consorzio, obbligandosi per venticinque anni di concorrere nella somma di lire cinquanta mila ciascun anno all'incremento delle scienze e delle lettere.

La maggior parte della somma fu destinata alla Facoltà di medicina e chirurgia, nella quale la provvista degli strumenti scientifici e la manutenzione dei laboratori è di grave costo; dieci mila lire si assegnarono alle Facoltà di giurisprudenza e di filosofia e lettere, perchè si istituissero alcuni insegnamenti complementari.

Fu bandito un concorso. La Commissione Amministrativa del Consorzio Universitario secondando il voto espresso dalla Facoltà di filosofia e lettere, accoglieva la mia proposta d'un insegnamento sulle fonti della storia italiana medioevale, e me ne affidava l'alto incarico.

Ho dato cominciamento al mio corso nel novembre del 1878 e l'ho proseguito col favore della Facoltà e della Commissione Amministrativa per un triennio, nel quale ebbi appena tempo e mezzo di far conoscere ed apprezzare le fonti della storia italiana nel periodo delle dominazioni barbariche, dal 476 all'888; tanto vasta, delicata e grave si offerse la materia!

L'approvazione della Facoltà e della Commissione Consorziale, composta di uomini eminenti nella scienza e nell'amministrazione, la frequenza e la costanza dell'uditorio mi confortarono nell'improba fatica, convincendomi sempre più dell'importanza e quasi direi della necessità d'una esposizione critica sistematica delle nostre fonti, affatto nuova per l'Ateneo torinese.

I congressi storici, che si tennero a Napoli e a Milano nel 1879 e nel 1880 confermarono l'opportunità e il valore della mia proposta; imperocchè il primo concluse i suoi lavori facendo voti per una recensione sistematica delle fonti delle varie provincie italiane, il secondo, aderendo all'invito dell'Ascoli, propose d'iniziare uno spoglio sistematico delle nostre fonti medioevali.

Avrei voluto con qualche estesa pubblicazione dimostrare alla Facoltà di filosofia e lettere, che si compiacque di propormi, e alla onorevole Commissione Amministrativa, che mi volle eleggere e per due anni successivi riconfermare nell'incarico, l'indole severa dell'insegnamento e il suo valore scientifico. Ma questi studi richiedono la lettura di tante opere e sì improba preparazione di materiali, che mi occorrono alcuni anni per condurre a compimento

un lavoro, che possa degnamente cimentare la critica storica.

Per non rimanermi affatto nel silenzio, l'anno scorso ho presentato una succinta relazione con un prospetto analitico dell'insegnamento dettato nel primo biennio; ora mi permetto di offrire alla Commissione Amministrativa del Consorzio le tre prolusioni, pronunziate all'apertura dei tre anni scolastici. Non furono lette, ma improvvisate nella forma; qui trovansi concisamente riassunte le idee fondamentali del discorso, e lasciate da parte le idee intermedie e gli svolgimenti, che la viva voce del docente esige, ma lo scritto rifiuta.

La prima fu pronunziata nel novembre 1878, e mirava a spiegare la ragione scientifica d'un insegnamento sulle fonti della storia italiana medioevale, e a tracciare le linee generali del programma.

La seconda fu detta nel novembre 1879, e tendeva a descrivere l'indole del pensiero storico medioevale quale si rileva dalle cronache, e a scoprire le cause di tanto corrompimento.

La terza, pronunziata il 15 novembre 1880, era diretta a stabilire la necessità di una storia generale critica dell'Italia medioevale e a delineare gli apparecchi necessari alla sua formazione.

Voglia la Commissione Amministrativa del Consorzio gradire questo tenue omaggio, come pegno di operosità e come segno di riconoscenza.



PROLUSIONE

AL CORSO 1878-79

NECESSITÀ DELLO STUDIO DELLE FONTI

NEL PRESENTE INDIRIZZO STORICO

SIGNORI,

I.

La filosofia e quasi tutte le scienze ebbero per gran tempo un indirizzo arbitrario, fecondissimo di sistemi, non di verità certe ed immutabili.

Movevasi dai concetti alle proprietà, s'indagavano le essenze, i primi veri, l'assoluto, che sfuggendo alla nostra ragione ci sono inespugnabili. Indi le vane e continue dispute degli scolastici e dei metafisici, che affinarono la dialettica, crearono svariati sistemi, senza arricchire la scienza di nuovi accertati veri.

Bacone da Verulamio, raccomandando l'osservazione dei fatti e l'induzione, additava un nuovo cammino ed indicava un nuovo metodo alle scienze naturali. Galileo abbandonando la ricerca delle prime qualità e delle essenze, intorno a cui si era invano affaticato il medio evo, e tenendosi pago di aver notizia di alcune affezioni delle cose e delle loro leggi, determinava più chiaramente la nuova via; onde il metodo sperimentale dovrebbe dirsi galileiano. Osservava i fatti colla scorta quasi istintiva del genio, e dopo di aver osservato, colla sua forza creatrice divinava inducendo. E allora non pen-



sava alle *esclusioni* o alle *istanze*, come Baconé, ma sperimentava provando e riprovando, non per ricercare l'essenze, ma la cagione e la legge. Questa è la parte nuova del metodo, che ha rinnovato le scienze naturali, rigettando come merce avariata l'astrologia, la magia, l'alchimia, tutti i pregiudizi fisici del medio evo.

Che avvenne? Mentre tutto il medio evo in tanto affaticarsi d'ingegni non aveva pur fatto una conquista nelle scienze naturali, dopo Galileo la fisica, la chimica, la fisiologia trovando nuovi fatti, scoprendo nuove leggi arricchivano per sempre le scienze di nuovi trovati.

Se le scienze naturali liberate dalla metafisica s'avanzarono in non interrotto progresso, le scienze morali continuarono nella sua dipendenza, quantunque la storia della filosofia rivelasse una specie di generazione spontanea e distruzione continua di sistemi, e, mutando il sistema, mutasse naturalmente il modo di concepire tutte le scienze dipendenti, la politica, il diritto, la morale, e Kant stesso avesse scritto: « la metafisica non ha saputo fare alcun progresso reale, e ci offre uno spettacolo sì miserando, che se non riesce a mutar strada, deve rassegnarsi ad essere cancellata dal novero delle scienze; sembra che sia un'arena, in cui si faccia solamente prova d'acume in contese senza scopo, un campo nel quale a nessun combattente riuscì mai di guadagnare un pollice di terreno, o almeno niuna vittoria fu coronata di permanente successo ».

Ma a poco a poco si è apparecchiata, ed oggi è quasi compiuta una rivoluzione nelle scienze morali, pari a

quella avvenuta nel secolo XVII nelle scienze naturali. Galileo aveva detto: « la conoscenza assoluta delle cose ci è per ora impossibile, ma possiamo comprenderne i fenomeni e le loro leggi: contentiamoci di queste cognizioni certe e non lasciamoci sedurre dalle vane speculazioni sulle essenze ». Ebbene, si è detto, se l'intima natura dell'anima, del pensiero, di Dio ci è ignota, rinunziamo alle conoscenze assolute, alle prime ragioni, studiamo i fenomeni morali, la loro storia, le loro leggi, avremo alcune cognizioni certe acquistate per sempre alla scienza.

Questa evoluzione nelle scienze morali, parallela alla baconiana e galileiana nelle naturali, non segnò il sorgere di un nuovo sistema, del che poco dovremmo rallegrarci, ma il principio di un nuovo metodo. Come il metodo induttivo applicato allo studio della natura si disse *sperimentale*, così potrebbe dirsi *storico* il metodo induttivo, che per tal modo si applicò allo studio dell'uomo. Seguendo il nuovo indirizzo, le scienze morali non si ostinarono più a studiare un uomo astratto fuori dello spazio e del tempo, composto di vane categorie e di vuote forme, ma un uomo vivente e reale, mutevole per mille guise, agitato da mille passioni, non solitario e indipendente, come l'astratta psicologia l'immaginava, ma parte della scienza, anzi della natura, onde trae sensazioni, affetti, pensieri, e in mezzo a cui esercita la sua attività, spiega le sue forze vitali.

Il metodo storico ha rigenerato tutte le scienze sociali; inseguivasi dapprima un certo ideale, l'assoluto, che

oltrepassa i limiti del pensiero; oggi ricercasi nei fenomeni il vero, che possono rivelare: l'ufficio della scienza è più modesto, ma più fecondo e più sicuro.

Se il nuovo metodo produsse una rivoluzione radicale nella psicologia, nella filosofia morale, nella scienza del diritto, ecc., trasformò pur grandemente gli studi storici, dai quali prende il nome.

## II.

A ben comprendere la trasformazione sarà opportuno considerarla sotto due aspetti, l'uno estensivo, l'altro intensivo.

Nell'antico indirizzo ogni scienza morale era indipendente dalla storia, ciascuna di esse partiva da un primo ontologico, che sviluppava ne' suoi elementi, deducendone per filo di logica le cognizioni secondarie, e così successivamente sino alla intera esplicazione del principio; ond'è che l'etica tutta s'affannava nella ricerca del supremo principio morale, la psicologia nel primo antropologico, la logica nel primo razionale, la teologia nel concetto di Dio, la giurisprudenza nel determinare l'essenza del giusto. Nel nuovo indirizzo ogni scienza morale è dipendente dalla storia, anzi vive della storia, come ogni scienza naturale è dipendente dall'osservazione e dall'esperimento, anzi ne trae la vita. Ai sistemi,

che si divoravano a vicenda con effimera durata, successe l'esame diligente dei fatti in ciascun ordine del sapere per trarre dai fenomeni le leggi; così alle infinite speculazioni dei moralisti lo studio dell'uomo storico, alle teorie dei giurisperiti la storia del diritto, alle disquisizioni della metafisica la storia della filosofia. Indi è facile argomentare quanta maggiore importanza abbia nel nuovo indirizzo assunto la storia, quale missione gravissima le sia affidata, quanta maggiore estensione di domini abbia conquistato.

Non solo la storia ha dilatato il suo regno ed accresciuta la sua importanza, ma ha trasformato, direi, la sua costituzione. Nell'antico indirizzo scientifico, che riguardava l'uomo isolato, che insegnava ciascuna generazione libera e indipendente nella sua sfera essere vissuta felice o sgraziata, luminosa od oscura secondo la misura di sue idee o forze, lo studio del passato non era punto da disdegnare, apprendendoci quale fosse stato per i nostri avi il risultato di loro condotta; ma non essendo altro che una specie di morale e di politica pratica, non poteva riguardarsi che come uno studio accessorio. Nel nuovo indirizzo invece non riconoscendosi esistenza umana assolutamente individuale, assolutamente indipendente, perchè ogni individuo umano si presenta necessariamente ai nostri pensieri come membro d'una famiglia, d'un popolo, d'uno stato, anzi come parte della natura, considerandosi ciascuna età di una nazione come la continuazione e lo sviluppo delle età passate, secondo il detto di Pascal: « toute la suite



des hommes pendant le cours de tant de siècles, doit être considérée comme un seul homme, qui subsiste toujours, et qui apprend continuellement \*; è chiaro che la storia non è più solo una morale insegnata per esempi, ma il solo mezzo che ci guidi alla vera conoscenza dell'uomo.

Gravi furono le conseguenze di questa trasformazione estensiva ed intensiva. Imperocchè, se la storia è il fondamento d'ogni scienza morale, è evidente che più non basta a costituirla una verità per approssimazione, come bastava alla sua antica missione; è necessario ricostituirla, rifarla dalle fondamenta, scevri d'ogni preoccupazione, intesi solo all'indagine del vero. Tra l'intelletto indagatore e il fatto non dev'essere alcun velo, che nasconda il fenomeno, non debbe frapporsi alcun intendimento, che anche inconsciamente deformi la realtà del fatto, non passioni, non desiderii: anima vergine debbe accostarsi al vero. I Greci raffigurarono mirabilmente questo concetto fondamentale della scienza moderna: la donna dalle forme purissime, dalle linee perfette, dalle candide membra, che la castissima nudità riflette nel tersissimo specchio, è la verità che si rivela all'intelletto. Nudo il vero, che dobbiamo raggiungere, senza veli, senza nubi, senza involuppi; vergine la mente senza tenebre di passioni, offuscamento di desiderii, vapori di propositi.

A queste condizioni la storia cesserà di essere strumento di tutti i partiti, religiosi, politici o sociali, i quali sogliono leggere nei fenomeni umani coll'intento

di trovarvi la prova di preconcepita teoria. Chi teme la pura, la serena, la calma ricerca del vero, teme la scoperta d'un vero, che disperda i fantasmi della torbida immaginazione, che turbi la pigrizia della coscienza, che la costringa a meditare il gran problema della vita e dell'universo.

Da questa disposizione di menti e di animi, da questo indirizzo la storia già ripete i maravigliosi suoi progressi nel presente secolo; l'autorità e la missione, che oggidì le spetta tra le scienze morali, il suo carattere scientifico. Da questo indirizzo maggiori conquiste si augura e spera nella soluzione del gran problema, che l'umanità da secoli tenta di risolvere sulle sue origini e sopra i suoi destini.

Ora quale mezzo ci si offre per conseguire nella storia quella verità, di cui sì avido è il nostro intelletto? Nihil altro migliore che rifare il lavoro storico attingendo scrupolosamente alle fonti, dopo d'averle sottoposte ad una minuta e severa analisi.

Ecco perchè, o signori, tanta attività storica si manifesta nel nostro secolo. Le antichità sono riesaminate: monete illustrate, iscrizioni copiate e chiarite, alfabeti ristabiliti, geroglifici interpretati, lingue, da pezza obbliate, ricostrutte. Il Medio Evo è tornato in onore: le cronache diligentemente rivedute, le leggi barbariche studiate, i diplomi pubblicati, tutti i documenti con religione raccolti. È generale convinzione, che tutto importi all'accertamento del vero, e che il vero storico sia solo sicuro fondamento delle scienze morali.

### III.

Riflettendo a tali condizioni di cose, o signori, mi sono persuaso, che uno studio critico delle fonti della storia italiana risponda ai bisogni della scienza moderna, mentre fornisce alla gioventù studiosa i mezzi necessari alla conoscenza scientifica della storia.

Pertanto, invitato dal Consorzio, costituitosi presso questa Università dalla provincia e dal comune di Torino nell'intento di promuovere gli alti studi, a proporre un programma d'insegnamento, che non fosse indegno di questo santuario della scienza, non ho dubitato di additare all'onorevole Commissione l'esame critico delle fonti della nostra storia medioevale, parendomi tanto più opportuna la mia proposta, in quanto che essa si presenta per la prima volta non solo all'Università di Torino, ma, per quanto io mi sappia, a tutte le Università del Regno.

Il tema adunque, o signori, delle nostre investigazioni e dei comuni studi saranno le fonti della storia d'Italia nel medio evo. Argomento vastissimo, ma pieno d'attrattive, perchè può rivelarci la vita, in gran parte ancora a noi sconosciuta, dei popoli italiani per oltre un millennio, nel quale si elaborò la società moderna, la presente nazione.

Consultare le fonti vale interrogare gli autori e i testimoni immediati dei fatti. Non potendosi più intendere la voce degli autori e dei testimoni, varranno per loro i documenti e monumenti d'ogni sorta contemporanei o quasi. Nella carestia dominante in alcuni secoli converrà spigolare ogni cosa, nulla trascurare di quanto possa porgere qualche indizio della vita pubblica o privata. Nell'abbondanza, che segue il secolo XII, sarà d'uopo piuttosto di sagacia e di fino criterio nella scelta che non di zelo e diligenza nel raccogliere.

Alcune di queste fonti sono ancora materia greggia, ossia elementi della vita non raccolti nè intessuti a scopo storico. Sono le fonti più preziose, siccome quelle, che ci introducono direttamente nei costumi e nel movimento dell'epoca senza la mediazione d'un narratore, spesso traviato dall'ignoranza e dalla superstizione. Questi saranno il primo argomento delle nostre ricerche.

A questa categoria appartengono :

1° i documenti, che senza presentare il fatto ne serbano memoria e prova, come deliberazioni di assemblee, diplomi di principi, patti fra sovrani e sudditi, trattati internazionali, atti giudiziali, contratti fra privati, testamenti, lettere, ecc. Tutti questi documenti mentre per il contenuto loro, per i nomi e per le date servono ad accertare i fatti storici e a determinarne il tempo, giovano pure direttamente a mettere in rilievo le condizioni sociali e giuridiche del tempo, in cui furono composti, le massime, onde informavasi il diritto, e le solennità, con cui attuavasi e proteggevasi.



2° le leggi, gli statuti, i libri giuridici, le formole, le glosse, le consuetudini, come in genere tutti i monumenti legali. Esprimendo infatti la legislazione i rapporti delle cose, da niuna altra fonte meglio che da questa si può ricavare la fisionomia di un popolo, il suo organismo politico, la sua costituzione sociale e civile, la condizione generale di civiltà.

3° le iscrizioni, le monete, gli stemmi, i sigilli e tutti i monumenti dell'architettura, della scultura e della pittura. In due maniere giovano questi monumenti alla storia: direttamente, come manifestazione intrinseca dello stato delle arti, dei commerci, delle lettere in quelle particolari epoche storiche; indirettamente come indicazione di fatti, di persone, di date, di istituzioni.

Altre di queste fonti sono già materia lavorata, ossia esposizione di avvenimenti elaborata o dai testimoni oculari del fatto, o da tali, che poterono valersi di quei documenti diretti, i quali ne sono la più valida e sicura testimonianza.

Questa categoria di fonti è costituita dagli annali e dalle cronache sì in prosa come in poesia, e da tutti quegli scritti affini, che senza essersi direttamente proposta la narrazione de' fatti, riescono tuttavia per il contenuto loro a porgerne illustrazioni o schiarimenti. Senza dubbio queste fonti giovano più largamente alla storia, presentando i fatti, mostrando i popoli in azione, congiungendo gli elementi disgregati de' diplomi, delle leggi, delle iscrizioni, ecc., ma essendo già opera di intelletti particolari, riflessione di speciali predisposi-

zioni d'animo obbligano la critica a provvedersi di tutti i suoi lumi, ad armarsi di tutti i suoi strumenti per scoprire il vero reale, non quale potè essere intraveduto dall'annalista o dal rozzo cronista.

Eccovi, o signori, quel che si contiene in quella formula « le fonti storiche dell'Italia nel medio evo ». Certamente l'argomento poco s'adatta a brillanti esposizioni, a discussioni appassionate, a colorite descrizioni, anzi si rivela arido nelle ricerche, asciutto nella composizione delle parti, rigido negli apprezzamenti della critica. Pur ha qualche attrattiva anche poetica, quella almeno di farci riconoscere gli elementi primigenii della storia, di farci assistere a tutto un lavoro di ricostruzione o ricomposizione, in breve di renderci cooperatori d'una grande opera scientifica e patriottica, la storia generale d'Italia in tutte le manifestazioni della sua vita medioevale.

#### IV.

Permettete, o signori, che prima d'intraprendere il lungo viaggio, vi tracci la via: suol parere men faticoso il cammino, quando già si conosce l'itinerario e si sono prevenuti gli ostacoli.

È regola di sana logica, che ad ottenere frutti copiosi da un comune lavoro preceda chiaro accordo fra

i collaboratori sullo scopo a cui si mira, sui mezzi di cui si deve e si può disporre, sul criterio direttivo dell'impresa; per questo io vi esporrò alcune idee generali, quasi introduzione o propedeutica al nostro studio. Mi parrà di avere soddisfatto a tale compito, quando avrò determinato il concetto delle fonti storiche, designate le varie maniere di fonti, indicati i canoni fondamentali da seguirsi nell'investigazione e nell'apprezzamento delle medesime, suggeriti i sussidi di vario genere onde conviene essere confortati alla ricerca e alla giusta interpretazione loro, dimostrata l'importanza e la necessità di aggiungere allo studio delle fonti propriamente dette la relativa letteratura.

Concordi nei concetti e nei criteri fondamentali affronteremo la nostra storia medioevale, nella speranza di ritrovare i mezzi legittimi, ond'essa si forma e si alimenta. Affinchè però l'opera nostra non riesca un informe aggregato di ricerche, o un affastellamento di vane generalità, converrà procedere per analisi, lentamente, ma ordinatamente, seguendo i successivi momenti, cioè le fasi della vita italiana dalla declinazione dell'impero romano d'occidente al finire del secolo XV. Pertanto, o signori, io vi presenterò un quadro sintetico del corso di nostra civiltà nel millennio medioevale, vi traccierò i periodi corrispondenti alle fasi del suo svolgimento, procurando di descriverne i caratteri, che ne sono la precisa e viva determinazione. Questi periodi serviranno di criterio alla divisione del nostro lavoro.

Misurata la lunghezza e l'ampiezza della via, cono-

sciute le soste opportune nel difficile cammino, non vi spiacerà, che sobbarcandomi all'incarico di esservi guida per disagiati sentieri di selvaggio foreste, per turrette castella e murate città, fra gente spesso allucinata da vivaci e variopinti fantasmi, vi prevenga sull'indole generale del pensiero storico nel medio evo, rappresentandone la figura e i tratti caratteristici che lo separano così profondamente dal pensiero antico e dalla scienza moderna. Sarà uno sguardo sintetico all'idea della storia del medio evo, quasi preludio all'improbabile lavoro dell'analisi. Quando si è avvertiti dei costumi d'un popolo, lo si capisce più facilmente, e men penoso riesce l'adattarci alle sue abitudini; così pure quando sia fissa nella mente la caratteristica letteraria e scientifica di un periodo, torna meno malagevole studiarne ed apprezzarne giustamente i singoli prodotti.

Sgombrata la via d'ogni ostacolo s'entrerà allfine nell'investigazione e nell'analisi delle fonti edite d'ogni maniera, opportune alla ricostituzione storica di ciascun momento della nostra vita medioevale. Sarei lieto di potervi essere guida non fallace in tanta impresa, che non s'è ancora tentata in Italia.

Se una sistematica trattazione critica di tutte le nostre fonti medioevali non si è ancora fatta, molti eruditi in Italia e fuori già prima d'ora s'applicarono ad illustrare, commentare, descrivere, analizzare separatamente le fonti, delle quali io vorrò intrattenervi. Di questi precedenti studi e lavori io mi varrò, ben sapendo ch'è nostro dovere raccogliere diligentemente l'opera dei padri prima



di prendere le mosse per la via del progresso, affinché non avvenga di rifare, e forse peggio, la strada da altri felicemente percorsa. E questa parte de' miei studi costituirà la letteratura delle fonti, ossia l'esposizione critica di tutte le opere di qualche valore, le quali si proposero d'illustrare le fonti o tentarono la ricostituzione di alcuna parte della storia col sussidio diretto delle medesime.

Non dubito, o Signori, che voi considerando la nobiltà dello scopo, ch'io mi propongo, la difficoltà di aprire una via non ancora percorsa, l'intrinseca gravità dell'impresa per la varietà delle cognizioni che esige e la molteplicità del lavoro, sarete indulgenti all'opera mia.

Mi dà animo a bene sperare la cortesia vostra, la convinzione di tentare un'impresa rispondente alle vere esigenze della scienza, la fiducia di non tornare inutile alla gioventù studiosa della storia, e il vivo desiderio di secondare i nobili propositi del Consorzio Universitario, che promoveva e fondava questa cattedra, come complemento degli alti studi, cui si attende con tanto amore e zelo in questo illustre Ateneo.



## PROLUSIONE

AL CORSO 1879-80.

INDOLE DEL PENSIERO STORICO

NEL MEDIO EVO

SIGNORI.

I.

È carattere delle civiltà mature l'oggettività, ossia l'indagine del mondo esteriore in sé, sgombro d'ogni velo, che lo travisi allo sguardo dell'osservatore.

Acquistarla è difficile impresa; perchè conviene liberare la coscienza dalle tendenze in lei deposte dall'eredità, dall'educazione, dai pregiudizi, restituire l'intelletto nella sua condizione natia, ritogliendolo alla pressione del sistema, trattenere l'animo dal desiderio di assistere alla dimostrazione della tesi già accettata.

È non solo difficile, ma in senso assoluto impossibile; perchè l'uomo non potrà mai separarsi dal clima sotto cui vive, dal paese, da cui trasse origine, dalla coltura onde fu nutrita la ragione, dall'indole in lui generata da cause necessarie e libere.

Pure, essendo l'oggettività condizione necessaria della scienza, è d'uopo tentare l'acquisto della disposizione relativa di mente e d'animo: cioè ricercare la verità con mente pura e indipendente, con animo calmo e



sereno, non per indurla a seguirci nelle nostre vie profane, ma per supplicarla, acciocchè benevola ci accolga nel novero de' suoi seguaci.

Senza questa disposizione di spirito non si consegue la scienza, ma un fantasma; i nostri desiderii, le nostre passioni prenderanno le sembianze della scienza per illuderci e noi rimarremo ingannati e ingannatori sul cammino della sofistica, che potrà affinare la dialettica, addestrarci al raziocinio, armarci di sottili argomenti all'offesa e alla difesa, ma non raggiungere il vero nella sua purezza casta e serena.

La necessità di questa predisposizione è omai entrata nella coscienza pubblica, per modo che il santuario del sapere si reputa chiuso a chi s'accosti con intendimenti preconceppi, e s'apre spontaneo a quelli che nella semplicità e modestia vi accedono senza altra brama che la consecuzione del vero.

Tale predisposizione rende possibile l'oggettività, ossia lo studio dell'essere in sè, l'indagine dell'universo quale realmente è, senza dipendenza di concezioni partigiane, religiose, o sociali, o politiche. I risultati delle indagini operate in tal guisa saranno conquiste definitive per la scienza, mentre i prodotti della soggettività, dell'arbitrario sistema non furono mai che vane parvenze, meteore luminose di breve durata, sfolgoranti nella pienezza di loro apparizione, avanzi inutili nel tramonto.

Il carattere fondamentale delle indagini nel medio evo fu appunto l'opposto. I due aspetti della coscienza,

quello che riflette in sè il mondo esteriore, e quello che rende l'immagine della vita interiore dell'uomo stavano come avvolti in un velo comune, sotto il quale o languivano in lento torpore, o si mostravano in un mondo di sogni. E questo velo era tessuto di fede cieca, di ignoranza infantile e di vane illusioni; il mondo e la vita veduti attraverso di esso apparivano vestiti di colori fantastici. Per quegli uomini, come per le menti fanciulle, tutto era possibile; le cose tanto più v'erano credute, quanto più strane; le superstizioni più stolide accolte colla più candida ingenuità; signoreggiate e atterrite le anime dalla truce figura delle apparizioni diaboliche, che aleggiavano misteriose su questa terra maledetta per ruina degli uomini. Credulità sconfinata, assenza d'ogni ragionamento, puerilità permanente dell'intelletto, ecco il fondo del carattere medioevale. L'opposto del leggiadro simbolo della Grecia: non la donna dalle purissime e nude forme, non lo specchio che limpidamente le riflette, ma i viluppi artificiali, che ne coprono la casta bellezza, un appannamento che allo specchio ritoglie ogni virtù riflessiva. Non l'animo sereno e calmo, non la mente spregiudicata e candida, ma le tenebre della paura, i vapori della superstizione offuscano quegli intelletti e rappresentano ai loro sguardi fenomeni creati dalla scombiata fantasia quali realtà del mondo esteriore.

Ogni scienza divenne impossibile con tale coscienza collettiva, la storia giunse a tal grado di corruzione, che non fu più sincera memoria dei tempi e luce della

verità, ma un tessuto di menzogne, destinate a provare la realtà dei fantasmi generati dalla torbida fantasia.

Questo è il motivo dominante nella cronaca medioevale: ascendente fin verso il secolo XII, discendente dopo l'avvenimento delle crociate e dei comuni.

Proverò a tratteggiarvi la cronaca dei due periodi, in modo che appaia ne' suoi lineamenti comuni e diversi; affinché ne riesca men difficile l'apprezzamento, quando ci tocchi usarne per ricostrurre l'edificio storico del medio evo.

## II.

Riguardiamo dapprima il periodo che corre dal secolo VI al secolo XII.

La civiltà romana splende ancora per qualche tempo sull'orizzonte. Poi tramonta, ma lascia dietro di sé un lungo crepuscolo. Si fa notte: nella prima vigilia si narra di romanità e la si vorrebbe risuscitare; il sonno incoglie gli uomini nella seconda vigilia, ma nei sogni confuse si destano le rimembranze. — In senso inverso alla civiltà romana s'avanza il Cristianesimo: il suo dominio si fa universale col tramonto di Roma, di cui conserva il nome; nella notte della romanità, tra le

iatture barbariche, consola gli uomini col pensiero della vanità delle cose terrene e del premio eterno d'oltre tomba ai sofferenti. — Il pensiero, l'idea cristiana seminata in adatto terreno si traduce in azione; e la civiltà romana, ancora oggetto di ammirazione e rammarico, viene ripudiata come prodotto demoniaco, la cura delle cose umane ritenuta impedimento alla salvezza dell'anima, la scienza proclamata *amentia huius sæculi*. — Formatasi tale coscienza, si diserta il mondo; beato chi lo fugge e più lo maledice, beato chi si fa sposo della povertà; i conventi sorgono, si moltiplicano, si popolano; col monachesimo, divenuto rifugio e conforto alle amarezze della vita, l'ascetismo trionfa. Quegli uomini separati dalla società, fatti nervosi e sottili di spirito dalle macerazioni, spesso sforniti di precedente coltura, con l'occhio fisso ai regni oltramondani, popolano con la fantasia di demoni, di fate, di angeli, di santi quanto li circonda, e visitano nelle loro allucinazioni i regni oltremondani, facendosi espositori dei loro viaggi nelle visioni. — Questo stato mentale divien contagioso; colpisce all'fine tutti, anche quelli, che son rimasti fuori del convento, persino gli uomini preoccupati dal governo o dalle armi. Il miracolo diventa lo stato normale della natura e della società, perchè la mente è fasciata di una nebbia di ignoranza, di credulità e di superstizione, attraverso la quale invano pretende di leggere la realtà delle cose: sono i saturnali della fantasia esaltata dal pensiero d'oltretomba e dalla fede nelle apparizioni continue ed ostinate degli esseri demoniaci o angelici.



È facile immaginare la condizione della cronaca in tale condizione della coscienza pubblica. — Finchè gli ultimi raggi della civiltà romana illuminarono l'orizzonte, furono ancora possibili Boezio, Simmaco, Cassiodoro, Ennodio, Giornandes; l'ultimo però da meno degli altri, perchè su lui d'origine barbarica poco poteva l'ultimo raggio del sole romano. — Nel lungo crepuscolo, che seguì alla morte di Giustiniano, l'Italia più calda di civiltà romana diede ancora Venanzio Fortunato poeta, poi vescovo nelle Gallie, il grammatico Felice, lo storico dei Longobardi Secondo da Trento, il poeta Iovannico ammirato dall'esarca di Ravenna; ma fuori d'Italia non si sentì più l'efficacia della mente romana. Gregorio di Tours e il suo continuatore Fredegario in Gallia spiegano già un lusso d'ascetismo e di miracoli straordinario, innestando i loro racconti alla storia della Chiesa e popolandoli di visioni di monache, convulsioni d'indemoniati, apparizioni diaboliche, guarigioni maravigliose per intercessione di santi, senza discernimento e critica. Nè il venerabile Beda d'Inghilterra, sebbene fantasia meno esaltata, è alieno dalla credulità de' cronisti francesi nelle molteplici sue opere, specialmente nelle cronache profane ed ecclesiastiche. — Con Carlo Magno v'è l'apparenza d'un risveglio romano, ma non è che un miraggio. Sembrano romanizzare Pietro Pisano, Paolo Diacono, Paolino di Aquileia, Teodolfo, Alcuino, Eginardo alla Corte di Carlo Magno; in realtà di romano non comprendono che la forma, ne detestano il concetto e lo fuggono

come produzione diabolica. Così scriveva Paolo Diacono a Carlo Magno:

*Dicor similis Homero  
Flacco et Virgilio  
Similor Tertullo, seu  
Philoni Memphitico,  
Tibi quoque, Veronensis  
O Tibulle, conferor.*

*Perear, si quemquam horum  
Imitari cupio,  
A via, quam sunt seculi  
Pergentes per inviam;  
Potius sed istos ego  
Comparabo canibus.*

Tuttavia il miraggio giovò a qualche cosa; la storia dei Longobardi di Paolo Diacono e la vita di Carlo Magno di Eginardo furono fra tanta decadenza un'apparizione di qualche momento.

Colla morte di Carlo Magno anche il miraggio disparve. Rimangono confuse rimembranze dell'Egitto, della Grecia, di Roma, associate quali confusamente associa nei sogni la fantasia. Queste rimembranze si scorgono specialmente nelle storie versificate, le quali sono saggi di aspirazioni impotenti verso il passato, fatte più vive dal tentativo di Carlo Magno, ma domate dalla crescente barbarie. — La rimembranza stessa della pagania agli asceti poteva parer peccato, o tale da doversi respingere come distrazione pericolosa. La

cronaca discese quindi ancor più basso: divenne o la semplice indicazione di fatti sconnessi applicati ad una data, o la compiacente narrazione della leggenda quale già si era formata nella coscienza popolare. Quali esempi ricorderò gli *Annales Casinates*, il *Chronicon Novalicense*, il *Chronicon Monachi Sangallensis*. Negli annali Cassinesi la storia di un secolo è compendiata in una pagina. Il monaco di Monte Cassino ogni cinque o dieci anni di silenzio caccia la testa fuori della cella e subito la ritira quasi pieno di terrore. Il monaco di S. Gallo inizia la storia poetica di Carlo Magno, raccogliendo con pia ammirazione la leggenda, che già correva per i conventi fra i popoli d'Europa. Il cronista della Novalesa presenta i più fantastici prodotti dell'immaginazione popolare, porgendo in embrione l'epopea cavalleresca di Carlo Magno.

In questo primo periodo adunque la cronaca segue fedelmente le condizioni della coscienza pubblica. Mostrasi ancora umana nel secolo VI con Cassiodoro e Giordanes; mista d'umano e di soprannaturale nei secoli VI e VII con Gregorio di Tours, Fredegario e Beda; un po' risolledata dal risveglio romano nei secoli VIII e IX con Paolo Diacono ed Eginardo; confusa poi fra rimembranze classiche nelle storie versificate; pienamente ottenebrata dalla credulità, dalla superstizione e dall'ignoranza nelle cronache monacali dallo scorcio del secolo IX al principio del secolo XII.

## III.

Il Mille era stato il punto culminante dell'ascetismo; il finimondo aspettato spiega quei saturnali della fantasia spaventata dal vicino universale cataclisma. Col secolo XI sembra che l'uomo riprenda possesso della terra fino allora maledetta; pare che la terra torni apparirgli meritevole d'amore per sé; l'occhio degli uomini comincia staccarsi dal cielo e l'animo dalle preoccupazioni d'oltretomba per riguardare attorno quanto possa giovare e piacere. La natura ripiglia i suoi vividi colori; i fiori, il convito, la musica, l'amore riempiono l'anima dell'uomo nuovo; la donna non è più *confusio hominis, bestia insanabilis, felens rosa, et omnium bonorum pervertrix mirabilis*, ma argomento di culto.

A questa nuova coscienza risponde nuova azione. Un sentimento vago d'irrequietudine pervade tutti; onde il fanatismo pei viaggi in Oriente, per le Crociate, per i pellegrinaggi, per le spedizioni lontane e perigliose; quasi un uscire dal nascondiglio ove s'attendeva la morte, per ritrovare la terra, che si credeva prossima a sprofondare negli abissi. Questo sentimento penetra anche nelle scuole: *urbes et orbem circuire solent scholastici, ecce quærunr clerici Parisii artes liberales, Aure-*



*liani auctores, Bononice codices, Salerni pixides, Toleti daemones, et nusquam mores.* Lo stesso frate asceta inconsciamente si occupa delle cose terrestri, sostenendo i diritti del convento non colla missione celeste, ma con i diplomi, coi privilegi, coi possessi, e il cherico torna a citare i nomi pagani di Sallustio, Virgilio e Cicerone.

Nel secolo XII i fatti erompono più splendidi. Roma si rivendica a repubblica con Arnaldo, le città lombarde esercitano il potere sovrano, decade la potenza della nobiltà laica ed ecclesiastica; il pensiero torna all'antichità, alla classica giurisprudenza di Roma; nuove lingue formatesi sulle bocche dei volghi vestono nuove letterature; le industrie e i commerci si sposano alle arti rinascanti; il laicato sorge per strappare il sapere e la potenza dalle mani del clero. È l'umanità depressa che ripiglia il suo posto; la terra, che rivendica i suoi diritti; il reale, che sottomette al fantastico; l'oggettivo che mette in fuga il subbiettivo; la nube intessuta di credulità, superstizione, ignoranza che a poco a poco è vinta dal sole.

Era naturale, che la cronaca risentisse della nuova condizione di cose, del nuovo stato della coscienza. A quasi tutto il secolo XIII la cronaca fu ancora scritta in latino, e quasi sempre da chierici e monaci; ma non contiene più solo le vicende del convento, i miracoli e le leggende dei santi: gli scrittori sono anch'essi preoccupati dei fatti esteriori o mondani sì nelle storie versificate, come nei racconti di prosa. Gli esempi, i

saggi sono numerosissimi, ma forse l'indole del mutamento avvenuto apparirà meglio dall'esposizione di una sola cronaca, quella di frà Salimbene del secolo XIII.

L'autore nato a Parma da padre ghibellino fuggì a quindici anni il tetto paterno per il chiostro. Maledetto dal padre fu consolato dalla Vergine, tentato dalla madre fu mantenuto nella fede dalla Madonna, S. Giuseppe, e il Bambino, che vide passeggiare per il Borgo di S. Michele a Pisa. Ecco l'uomo. Eppure è già tanto potente la nuova coscienza, che dominò persino questo tipico asceta.

Nella cronaca del Salimbene vediamo sfilare imperatori, papi, re, condottieri, legati pontificii, vescovi, frati, preti; si sente il contatto del mondo. — Il cronista parteggia pei Guelfi; il guelfo maledice Federico II scismatico, eretico, epicureo, lussurioso, iracondo, ma non tace ch'ei fu giocondo, ben formato, letterato, clemente, generoso, valente uomo; appoggia gli Angiò e i Provenzali venuti con loro, ma non lascia di chiamare gli Angioini *superbissimi, stultissimi et homines pene maledicti, qui omnes nationes de mundo contemnunt*, e dire dei Provenzali: *postquam Gallici bene biberint, totum mundum uno ictu se credunt posse devincere et involvere.* — L'uomo di chiesa giudica con libertà di spirito papi, cardinali, preti, monaci: disapprova il nipotismo di Niccolò III Orsini (posto da Dante fra i simoniaci); ricorda il fatto di Urbano IV, che promosse al cardinalato suo nipote, vile persona, che *processu temporis repertum est quod filius Papae esset*; con parole irriver-

renti discorre di Onorio IV *quem tulit Deus de medio*. Narra dei legati pontificii, che *quidquid possunt asportare, asportant*; di alcuni nota i costumi depravati, le ambizioni sfrenate, le immani atrocità. Scrive dei preti: *inveni quosdam sacerdotes dantes ad usuram et facientes peculium ut dent spuriis suis; item inveni aliquos tenentes tabernas vinumque vendentes . . . . missalia, paramenta et corporalia habent indecentia, grossa, nigra, et maculata, calices stagnaeos, rubiginosos et parvos, vinum pro missa aut agreste aut acetosum . . . hostia parva et tota ex muscorum stercorebus maculata*. Ci trasporta nei segreti dei chiostri: *de hoc cardinali* (Ottaviano degli Ubaldini, dannato da Dante) *dictum fuit quod filius esset domini papae Gregorii noni . . . item filiam istius cardinalis in quodam monasterio sanctimoniale m vidi, et invitavit me et multum rogavit, quod essem devotus suus, quia devota mea esse volebat; et nesciebat cuius esset filia . . . ego autem bene sciebam, et respondi et dixi sibi: nolo te habere amicam*. — Il frate vede muoversi il mondo attorno a sè, discorre di fazioni politiche, di istituzioni civili, di guerre; giudica liberamente i popoli italici: *Florentini homines solatiosi et maxime truffatores; Veneti avari, tenaces et superstitiosi; Lombardi obliqui et lubrici, dum aliud locuntur et aliud agunt*. — L'asceta torna uomo, quando descrive commosso le donne pisane che vanno a piedi a Genova dopo la battaglia della Meloria a cercare i loro cari; sente sotto la tonaca battergli vivo e commosso il cuore alle gioie della vita. Un giorno era a Pisa *cum sportis mendicando*, entrò in una corte, dove

verdeggiava una frondosa vite, bella a vedersi, soave per l'ombra; ivi erano fanciulle e giovani graziosi d'aspetto e con eleganza vestiti, con cetre e viole, onde traevano suoni dolcissimi, cantando belle canzoni. Tutto ciò, dice il povero frate, mi rese il cuore oltremodo giocondo, *et duxi ibi longam moram, et vix sciri recedere inde*. Quanto siamo lontani dal fraticello del secolo X!

Il mutamento si fa maggiore, quando al latino succede il volgare, e al monaco il laico. Allora la cronaca non più vestita della cocolla, nè educata nel convento o nel presbitero, ma nata sulle piazze o nei palagi del Comune, è tutta intenta a rappresentare la vita esteriore. La cronaca di Dino Compagni e segnatamente quella di Giovanni Villani sul cominciare del secolo XIV dimostrano quanto cammino avesse fatto l'intelletto umano e ci annunciano la chiusura del medio evo, e il principio dei tempi moderni. Nè questo fatto era proprio d'Italia, ma compievasi, sebbene inegualmente in tutta l'Europa Occidentale, specialmente nella Francia: la coscienza del reale non era più torbidamente appannata dai riflessi della fantasia.

In questo secondo periodo adunque la cronaca segue pure le vicende della coscienza pubblica. La coscienza dagli abissi d'oltretomba torna alla terra, e dalle misteriose apparizioni dei demoni o degli angeli ai fatti umani; il cronista sebbene frate o chierico esce dalla porta del suo convento, spazia per le vie e per le piazze, osserva il mondo fino allora ignorato, e ce ne racconta le vicende. Il laicato si è emancipato dal clero, è uscito di



minorità, e trova un nuovo mezzo nelle lingue romanze; la cronaca si fa laica, e non più innesta la storia umana alla divina, ma ne fa suo speciale alimento. Si ritorna sulla via regia dell'umanità e finisce il medio evo.

#### IV.

Quali furono le cause di questo corrompimento del pensiero storico?

Nei periodi primitivi avanti l'uso della scrittura i popoli sentirono bisogno di qualche mezzo che li dilettesse in pace ed incoraggiasse in guerra. Corrispose a questo bisogno l'invenzione delle ballate, che sotto varie forme si trovano fra le tribù più rozze della terra. Furono e sono generalmente cantate da uomini la cui professione particolare fu di conservare in questo modo le tradizioni popolari: la curiosità del passato è sì naturale che v'ha poche nazioni senza bardi o menestrelli, che abbiano conservato le tradizioni della loro tribù. Presso questi popoli le lettere furono per lungo tempo sconosciute; il popolo perpetuava col canto de' suoi bardi la tradizione. Così queste ballate s'elevarono alla dignità di autorità storiche, e i bardi furono tenuti in considerazione d'ispirati, giudici, maestri. Variano secondo i costumi, il temperamento, il clima: nel sud voluttuose ed appassionate, al nord tragiche e guerriere; malgrado queste diversità, c'è un fondo comune, la

verità. — L'introduzione della scrittura fra i popoli germanici dovette produrre un cangiamento completo nel carattere delle tradizioni nazionali: 1° diede stabilità alle conoscenze nazionali e diminuì l'importanza dell'informazione orale; 2° i conservatori di queste tradizioni perdettero gran parte di loro primiera riputazione; 3° fu avviata la propagazione di menzogne per via di accumulazione; imperocchè la scrittura agevolò la congiunzione di più tradizioni in una sola, onde si ebbe un tutto falso formato di parti separatamente vere. Tutti i popoli del medio evo presentano nelle loro rozze cronache una serie di errori diffusi dalla riunione di tradizioni localmente e individualmente vere, ma false nella forma complessa in cui vennero riferite.

S'aggiunse l'introduzione di una nuova religione, del Cristianesimo, che non solo distrusse un gran numero di tradizioni pagane, ma altre alterò amalgamandole alle leggende monastiche. Tutte le nazioni men civili del mondo subiscono la stessa legge: nell'India e nella China, dove non vi fu sovrapposizione religiosa, le tradizioni sono più sincere e rimontano ad età più remote che in Persia; presso i Malesi convertiti al Maomettismo la tradizione è più corrotta e perduta che là dove l'antica religione è conservata. Così il Cristianesimo alterò gli annali dei Celti, degli Anglo-Sassoni, degli Slavi, dei Finni, persino degli Islandesi.

Dopo la caduta dell'impero la letteratura d'Europa fu tutta nelle mani del clero, divenne così il monopolio di una sola classe. Avendo il clero considerato sempre

suo dovere imporre la credenza anzichè l'investigazione (*credere deinde intelligere*), non fa maraviglia che abbia dimostrato ne' suoi scritti lo spirito che scaturisce dalle abitudini di sua professione. Così dall'una parte la facilità all'inventare, dall'altra l'attitudine al credere si svilupparono, per modo che le assurdità le più incoerenti e insensate passarono di bocca in bocca, di libro in libro con tanto zelo, come se si trattasse dei tesori più preziosi della saggezza umana.

Lasciando adunque da parte le ragioni seconde, tre cause principali cagionarono la corruzione della storia d'Europa nel medio evo: 1° l'introduzione improvvisa della scrittura per la fusione che seguì delle diverse tradizioni locali corrette separatamente, ma false nella riunione; 2° il cambiamento di religione, che agì in due modi, producendo un'interruzione nelle antiche tradizioni ed una interpolazione delle medesime; 3° l'essere divenuta la storia il monopolio d'una classe d'uomini, che per abitudine di loro professione credevano facilmente ed avevano interesse a svolgere la credulità generale.

Ecco, o Signori, quale è il carattere dominante del pensiero storico nel medio evo, quale l'indole della cronaca, principale manifestazione di quel pensiero, e quali le probabili ragioni di tanta corruzione.

Fra produzioni di tal natura noi dovremo intrametterci, ricercando, appurando e discutendo, per ritrarre dalla ganga il prezioso metallo, che solo ci è mezzo ad una severa ricostruzione storica.

## PROLUSIONE

AL CORSO 1880-81

RASSEGNA DEGLI STUDI STORICI  
E APPARECCHI NECESSARI ALLA FORMAZIONE  
D'UNA STORIA CRITICA D'ITALIA

SIGNORI ,

I.

Corre omai il ventesimo anno dalla proclamazione del Regno d'Italia: tutta una generazione, o nata alla vigilia delle grandi battaglie, o nei giorni memorandi, in cui si compievano i destini della patria, è già cresciuta ed educata nel santo nome dell'unità nazionale, e aspetta impaziente l'ora di cooperare con l'energia e lo slancio della giovinezza all'incremento e alla grandezza dell'Italia.

Memorabile ventennio! Grandi e meravigliose cose si compierono, che la storia segnerà a gloriosi caratteri nel suo libro immortale. Noi turbati dagli urti quotidiani degli uomini, inaspriti dalle idee di partito, giudichiamo troppo severamente l'opera nostra; ma io non dubito di affermare, che i posteri benediranno la generazione che tramonta, dichiarandola benemerita della patria.



Si è sciolto il voto dei secoli con la liberazione della penisola dallo straniero, con la redenzione delle provincie malmenate dalle tirannidi intestine, con l'occupazione di Roma, tornata centro e duce della gran patria italiana.

Una stirpe audace di Principi ha steso la mano alla rivoluzione, suggellando un nuovo patto tra il popolo e il principato, basato sull'amore della comune Patria; la libertà giurata da Carlo Alberto s'è diffusa feconda per tutte le terre italiane, e si radicò a Roma vincendo gli ostacoli opposti dalla licenza e dalla reazione.

Sulle basi incrollabili dell'indipendenza, dell'unità e della libertà s'innalza il monumento dell'Italia moderna. Lento e faticoso il lavoro, ma continua è l'opera; e riuscirà, auspici il genio e il senno italico.

Già sono fuse tutte le forze vive della nazione in un solo esercito, ardente di patriottismo, di coraggio e di valore, modello di disciplina e di abnegazione in tutte le sventure della patria, e tosto fra le più colte ed istruite milizie di Europa.

La legge civile fu unificata in un solo codice, che riassume tutti i progressi della civiltà moderna, movendosi sui due perni della libertà e dell'eguaglianza, nè è lontano il giorno, in cui uno sarà il codice penale e unificate del tutto saranno le leggi amministrative del regno.

L'istruzione pubblica s'è già tanto diffusa, e di tante scuole si va ogni giorno popolando l'Italia, che alla nuova generazione parranno leggendari i diciassette mi-

lioni d'analfabeti annunziati un dì dal ministro Berti alla nazione maravigliata.

Le penisole e le isole, sprovviste un tempo dei più essenziali mezzi di comunicazione, vedono aprirsi con attività insolita nuove vie conduttrici di civiltà e faultrici di fratellanza. Già una rete ferroviaria di ottomila chilometri allaccia le nostre città e congiunge la nazione alle finitime; presto quasi tutte le nostre terre saranno visitate dalla vaporiera, emblema della forza conquistatrice del genere umano.

Frattanto si sono ristorate le finanze, s'è rialzato il nostro credito in Europa, son rinate le industrie e il commercio si è migliorato, cresciuta la ricchezza pubblica, come si può argomentare dallo incremento straordinario del movimento di importazione ed esportazione.

Nè l'arte si è appagata di bearsi nel grande passato. L'esposizione nazionale, che Torino ebbe l'onore di ospitare, e del cui splendore si scorgono ancora i caldi riflessi, ci assicura, che l'arte si è risvegliata e promette un avvenire non indegno delle nostre grandi tradizioni.

La letteratura si dibatte tra varie scuole e tendenze, incerta della via, e non ancora largamente intesa e apprezzata dai popoli italiani. Ma la lotta medesima accenna la vita; dalla lotta scaturiscono le grandi idee, muovono le grandi ispirazioni, non dalla calma e dal silenzio dell'inerzia.

Le scienze mandano lampi. Si lamenta, è vero, difetto di coordinazione; mancano i mezzi onde sono riccamente fornite le nazioni sorelle europee; ma il principio



della libertà scientifica è il fondamento delle nostre istituzioni, e non tarderà a produrre frutti copiosi, perchè in lui solo è la speranza e la vita.

Ma il rinnovamento dell'Italia moderna non potrà essere inaugurato, se non quando siasi raggiunta l'unità morale. Questa non risiede nella medesimezza assoluta di carattere e di costumanze; la varietà non è solo conseguenza delle tradizioni diverse, ma assai più delle diverse condizioni fisiche delle varie provincie italiane. L'unità morale risiede nella medesimezza di coscienza nazionale, nell'unità di quel sentimento profondo, che pervade e domina tutta l'anima, per il quale ci sentiamo tutti italiani, figli della stessa madre, fratelli sullo stesso suolo.

L'espressione più sincera della coscienza nazionale, e a un tempo il mezzo più efficace a formarla è la storia; imperocchè in essa si sente palpitare la vita delle trascorse generazioni, per essa riconosciamo l'antica fratellanza, per essa apprendiamo a conoscere le fonti dei nostri mali, della lunga sventura nazionale.

Una storia critica generale dell'Italia non è quindi soltanto un lavoro di scienza, ma un'impresa patriottica; perchè mentre coopera a mettere in rilievo le leggi, secondo cui si è svolta la vita italiana, si fa missionaria di fratellanza, cementando l'unità morale con la formazione d'una forte e ferma coscienza nazionale.

In nome pertanto della scienza e della patria noi dobbiamo dedicare le nostre forze a ricostituire una compiuta storia critica d'Italia, la quale ci presenti le fasi

del suo popolo dalla declinazione dell'impero romano d'Occidente ai tempi nostri. Quest'impresa deve essere l'opera della presente e della futura generazione.

Come si elaborò fin qui la storia d'Italia e quale n'è la condizione presente?

Quali sono gli apparecchi necessari per intraprendere con prudenza il grande lavoro?

Ecco, o Signori, i due quesiti, a cui mi propongo di brevemente rispondere, usando della cortesia squisita, con cui ascoltate le mie parole.

## II.

Gli studi storici in Italia non furono abbandonati mai, e in certi periodi tennero senza dubbio il primato fra le altre nazioni d'Europa. Indicarne i principali momenti non sarà forse inutile cosa a comprenderne lo stato presente.

Nel medio evo, cioè dalla caduta del romano impero d'Occidente e dalla dominazione barbarica fino al sorgere delle libertà comunali e con esse della nuova vita politica, commerciale e letteraria d'Italia, s'ebbe la rozza cronaca latina, scritta per lo più dal monaco chiuso nel suo convento, scarsa di notizie, senza critica e senza luce, innestata quasi sempre sulla storia generale o particolare della Chiesa. Le vite dei sommi pontefici,



le leggende dei santi, le cronache e le raccolte diplomatiche dei monasteri di Monte Cassino, di Farfa, della Novalesa e di altre chiese somministrano quasi sole le notizie intorno ai tempi compresi fra il VI e il XII secolo. Questo è il primo momento degli studi storici, non proprio dell'Italia, ma comune a tutta l'Europa Occidentale.

Tostochè lo spirito umano cominciò a svincolarsi dalle strettoie medioevali risorgendo a nuova vita con le libertà comunali, risorsero i commerci, l'industria e l'arte, e i dialetti, prima appena sbazzati sulle bocche dei volghi italiani, nella coscienza della nuova vita assunsero carattere letterario, anche la storia mutò indirizzo. Dalle mani del clero passò in quelle del laicato, dalla vita ecclesiastica, che quasi tutta l'assorbiva, si volse alla vita del libero comune, dal latino all'uso del volgare; e così si ebbero non certo storie, che sapessero abbracciare la successione degli avvenimenti in tutta la penisola, o almeno in una parte principale di essa, ma almeno cronache laiche, che tentavano di rappresentare la vita civile e politica dei nostri comuni. Questo secondo momento dal secolo XIII s'avvanza fino al XV, fra il rinascimento fecondato dalla letteratura greca e latina.

Lo studio appassionato dell'antichità nei secoli XIV, XV e XVI maturò precocemente l'intelletto italiano senza elevarne in pari tempo il carattere e l'energia dell'animo. Onde s'ebbe un secolo memorando per grandezza d'ingegni e per decadenza politica e morale. Sebbene la

maggior parte degli storici continui a narrare le vicende della sua città o repubblica ovvero del suo principato, già la mente sovrana del Guicciardini immagina una storia generale dell'Italia contemporanea, e Machiavelli tenta nel primo libro delle storie fiorentine una sintesi del medio evo. Quest'è il terzo momento, che corre dal secolo XV al XVI.

La mala signoria spagnuola, che sì lungo tempo gravò sulle migliori provincie d'Italia, come snervò gli animi, così sopprime ogni tentativo di storia nazionale. L'Italia scende omai l'ultimo gradino nella scala della civiltà: non indipendenza, non libertà, non dignità nazionale. L'Italia avvilita più non attira l'attenzione dello storico: esso si rivolge ai maggiori avvenimenti compiutisi fuori della penisola. S'ebbero quindi le storie del Concilio di Trento del Sarpi e del Pallavicino, le rivoluzioni di Francia e delle Fiandre del Davila e del Bentivoglio, la propagazione del cristianesimo nell'estremo Oriente del Bartoli; ma non più storie vigorose della vita italiana. Quest'è il quarto momento, che s'inizia nel secolo XVI e corre fino ai primordi del secolo XVIII.

L'erudizione storica cominciata dal Sigonio e dal Baronio trovò finalmente nel secolo scorso un infaticabile e grande cultore nel Muratori, come la filosofia della storia un divinatore nel Vico. I due nomi del Muratori e del Vico precorrono di gran tempo tutto il progresso storico di tutta l'Europa: l'uno raccogliendo con zelo e con discernimento i documenti sparsi negli archivii di



tutta Italia e ritraendone gli annali generali della penisola, l'altro aprendo nuova via alla scienza storica col divinare le leggi dello svolgimento dell'umanità nel tempo e nello spazio. Quest'è il quinto momento, tra i più notevoli nel cammino del pensiero storico.

Il moto impresso dalla rivoluzione francese in ogni parte della vita si fè pure sentire negli studi storici. Il Denina, che tenta di raccogliere in un libro popolare le vicende generali della rivoluzione italiana, il Botta, che animato dalle letterature classiche si fa ardito continuatore del Guicciardini, il Sismondi, che imprende con rara diligenza la storia delle repubbliche italiane, dimostrano come fosse sentito il bisogno di costruire una storia generale d'Italia, la quale fosse maestra e guida al popolo italiano.

Ma il temperamento classico dei nostri scrittori, l'intento troppo letterario e il difetto di mezzi necessari alla ricostruzione storica della vita italiana, resero imperfetti i loro tentativi, quando si vogliano considerare dall'aspetto critico e dall'ampiezza delle notizie. Ond'è che molti forestieri e specialmente tedeschi non dubitarono di ritentare le nostre storie, come il Leo, il Savigny, il Ranke, il Giesebrecht, il Gregorovius. L'esempio della dotta ed erudita Germania eccitò pure l'emulazione italiana, e lavori meritevoli di alta considerazione uscirono dalle penne del Troja, del Balbo, del Cibrario, del Vesme, del Cantù, dell'Amari e d'infinita altra schiera. Ma erano tentativi isolati, faticosi, difficili sì per la divisione politica d'Italia, sì per la diffidenza

dei Governi, che proibivano persino, in Piemonte ad esempio, allo Sclopis, al Cibrario e al Manno la ricerca e la pubblicazione degli atti degli antichi Stati generali nei domini di Casa Savoia.

Con lo spirare della nuova aura politica era naturale che la storia, un tempo sospetta ai Governi assoluti, divenisse argomento di pubblica educazione. Noi dobbiamo qui in Piemonte, ed io in particolare che gli fui devoto allievo, gratitudine speciale al Ricotti, che primo iniziò in questa Università un insegnamento ufficiale e pubblico di storia moderna guidato dalla critica e ispirato dall'amore alla gran patria italiana. Da quel tempo in poi l'Italia s'è popolata di riviste storiche, di cattedre di storia, di società e deputazioni rivolte alla ricerca e all'edizione critica dei documenti; già una ricca messe è in pronto. La sola nostra Deputazione di Storia patria, per citare un esempio, in quarantasette anni di esistenza ha già pubblicato 35 volumi, 16 di *monumenta* in fol. e 19 di *miscellanea* in 8° e continua indefessa nelle sue pubblicazioni. Immaginate ora quanto lavoro complessivamente debbasi essere compiuto da tutte le società storiche italiane di Sicilia, di Napoli, delle Marche, Umbria e Toscana, del Parmense e Modenese, di Venezia, di Lombardia, di Liguria e di Piemonte coadiuvata da insigni archivisti e paleografi, la cui vita si spende nella ricerca, disamina e pubblicazione dei manoscritti più preziosi, che riflettono la nostra storia.

Viviamo adunque in mezzo al lavoro, d'ogni parte attivo e assiduo, come provano gli archivii storici che



veggono la luce nelle principali città d'Italia, gli atti delle deputazioni di storia patria, le frequenti monografie illustrative di alcun tratto della vita italiana, le cattedre numerose, che si propongono d'infervorare gli studii storici, e di recente anche i congressi, de' quali il primo si radunò lo scorso anno in Napoli, il secondo si tenne nel presente anno a Milano, e il terzo avrà luogo a Torino nel 1883.

Non ostante tanto lavoro noi non possiamo vantare una storia generale d'Italia, che abbracciando ogni parte della nazione territorialmente, ne comprenda pure ogni elemento di vita; una storia, la quale, tratta direttamente dalle fonti, resista agli attacchi della critica; una storia la quale sia un vero e sicuro specchio dei pensieri, dei sentimenti, delle azioni del popolo italiano dalla declinazione del romano impero d'occidente ai tempi nostri. Nè riesce quasi possibile ad un uomo lo scrivere una storia fornita di tante doti; perchè non sono maturi, non sono completi, nè coordinati gli apparecchi necessari al compimento di tanta impresa.

### III.

Quali sono questi apparecchi e con quale ordine si devono ricercare e raggiungere?

Anzitutto mi pare necessaria una recensione completa

delle fonti edite ed inedite della storia italiana, sì generali come regionali o municipali, intendendo questo vocabolo nel suo più largo senso, ossia cronache non solo, ma leggi, statuti, carte, diplomi, ecc., quanto insomma vale ad illustrare la storia italiana. La cosa è tanto evidente che il primo congresso storico tenutosi a Napoli nel 1878 fece voti ardenti, perchè ogni deputazione o società storica, si adoperasse di preparare nella sua regione questo catalogo ordinato e sistematico fornito delle indicazioni, che meglio possano giovare agli studiosi della storia. Il voto non ebbe finora che parziale esaudimento in alcuni saggi delle società di Napoli e di Venezia; sono però lieto di annunziare che forse la nostra deputazione di storia patria sarà la prima a compiere, per quanto le spetta, il voto del congresso di Napoli. Antonio Manno e Vincenzo Promis, due nomi a noi notissimi, e che più adempiono di quanto sogliono promettere, stanno compilando sotto gli auspicii della nostra Deputazione un'estesa ed accurata bibliografia degli Stati della monarchia di Savoia, anzi il primo tomo è già in corso di stampa. È facile immaginare di quale comodità, facilità e utilità sarà ai cultori della storia una simile recensione sistematica delle fonti, quando si compia per tutte le provincie italiane. — Ecco il primo apparecchio ad una vera storia generale critica del popolo italiano. — La recensione delle fonti dovrebbe comprendere eziandio l'indicazione di tutte le opere pubblicate per illustrarle e di tutti i lavori storici già tratti direttamente dalle fonti; ossia colla recen-



sione delle fonti propriamente dette dovrebbe procedere parallela la recensione della corrispondente letteratura.

Un secondo passo o apparecchio rendesi quindi necessario, cioè la esposizione e l'analisi critica di queste fonti. Una semplice recensione per quanto accurata e sistematica non è guida sufficiente allo studio della storia, essendo le fonti di importanza e di valore diversissimo. È questa un'impresa assai malagevole e lunghissima, esigendo la conoscenza e l'esame critico assoluto e comparativo di tutti i documenti storici fin qui noti. Se mi si permette di vantare un qualche merito, oso ricordare quello di aver proposto al Consorzio universitario fin dal 1878 una cattedra a quest'intento, e di essermi provato come meglio seppi e potei nei due anni decorsi a far conoscere ed apprezzare, secondo il rispettivo valore, non solo le fonti, ma la letteratura relativa. L'ampiezza dell'argomento non mi ha concesso fin qui che di esaurire i tre primi secoli del medio evo. Se voi mi continuerete il vostro favore e l'Amministrazione del Consorzio mi sarà cortese, come finora, della sua approvazione, confido di continuare l'impresa fino al termine del medio evo in quella serie d'anni, che sarà richiesta dalla natura dell'opera.

Un terzo apparecchio, il più lungo, il più malagevole, e il più costoso sarebbe una completa pubblicazione critica di tutte le fonti storiche secondo un concetto e sistema unico. La Germania da cinquant'anni ha intrapreso tale apparecchio sotto la direzione del Pertz, e i *monumenta Germaniae historica* sono veri modelli di

critica, di eleganza tipografica e di indicazioni storiche. Tutti gli ingegni migliori della Germania furono messi a contributo e tutte le biblioteche e gli archivii di Europa rovistati per una nuova comparazione dei codici. Il grande lavoro del Muratori, per il secolo XVIII portento di operosità e di senno critico, non è più all'altezza dei bisogni presenti, sì per scoperte di nuovi codici che potrebbero alterare l'edizione muratoriana, come per nuove cronache, diplomi, statuti, leggi trovate. Il Governo, le accademie, le associazioni storiche, i mecenati della storia dovrebbero preparare i fondi; una direzione composta degli uomini più eminenti negli studi storici imprimerebbe il suggello dell'unità all'impresa; le molteplici deputazioni e società storiche potrebbero suggerire o fornire gli uomini capaci all'edizione critica delle fonti; le biblioteche pubbliche o private dovrebbero aprire con premura i più segreti archivii ai nuovi editori delle fonti storiche. Quale vantaggio e quale facilità per un futuro storico d'Italia l'avere sotto gli occhi tutte le fonti della storia in una edizione elaborata dagli occhi della critica e sulla scorta dei migliori testi comparati?

Rimane un ultimo apparecchio: lo spoglio sistematico delle fonti. Lo spoglio dovrebbe risolversi in due sezioni diverse di volumi: l'onomastica e le pragmatiche. Sarebbe la prima come un dizionario di tutti i nomi notevoli di persone e di luogo, indicando concisamente le qualità delle notizie; l'altra sarebbe un repertorio, nel quale ogni materia, che interessi comun-



que la storia degli Stati e della civiltà avrebbe il proprio articolo, destinato a contenere l'indicazione di tutti i passi notevoli che nelle fonti vi si riferiscono, con qualche parola sulla qualità delle notizie. Questo spoglio renderebbe facile la trattazione di qualsiasi argomento storico, potendosi indi rilevare facilmente quali fonti e in quale parte di esse si trovino le notizie relative al tema, che si desidera di svolgere, invece di essere costretti a svolgere talora intere opere per estrarne poi notizie insignificanti. Quest'idea fu con molta dottrina svolta nell'ultimo congresso storico dal prof. Ascoli, e già le società e deputazioni rappresentate presero impegno di preparare qualche saggio per il prossimo congresso.

#### IV.

Ecco, o signori, il movimento del pensiero storico dalla declinazione dell'impero romano d'Occidente ai di nostri nei suoi principali momenti, e un prospetto degli apparecchi necessari alla compilazione d'una storia critica dell'Italia in tutte le manifestazioni della sua vita politica e civile.

La storia, mancando del suo principale elemento, la serenità dell'intelletto e l'obbiettività dell'indagine, fu dapprima una rozza cronaca nelle mani del clero; divincolatasi poi dalle strettoie ecclesiastiche divenne una cronaca volgare narrata da laici, attivi cittadini del Comune; maturata collo studio appassionato dell'antichità greco-latina, allargò il suo sguardo a tutta l'Italia contemporanea col Guicciardini e all'intera successione dei secoli nel primo libro delle storie fiorentine del Machiavelli; priva d'ispirazione durante la cattività spagnuola, si volse di preferenza al racconto di fatti estranei alla nazione; risorta col Muratori e col Vico, l'uno ricercatore indefesso dei fatti nelle fonti storiche, l'altro divinator delle leggi dell'umano svolgimento, riprese la via regia, non più abbandonata; nel nostro secolo tentò ardita la narrazione delle vicende italiane col Denina, col Leo, col Cantù, con altri molti, poi si restrinse a studi speciali di regioni, d'avvenimenti, di civiltà; omai soccorsa dai lavori coordinati delle società storiche, di insigni archivisti e di eletti pensatori, spera raggiungere il suo ideale, che è una storia organica della vita italiana sul fondamento critico delle fonti.

Gli apparecchi al conseguimento di questo nobilissimo scopo sono stati tracciati:

1° una recensione completa sistematica delle fonti si edite come inedite di tutte le fonti della storia italiana, come di tutte le opere che mirano ad illustrarle in qualsivoglia modo;

2° la discussione ed analisi critica di queste fonti



e della letteratura relativa, in modo che se ne apprezzi giustamente il valore, la credibilità, e quindi l'uso, che può farne lo storico ;

3° la pubblicazione delle fonti secondo unico criterio e sotto unica direzione, sotto la scorta e la comparazione critica de' codici già noti al Muratori e nuovamente scoperti ;

4° lo spoglio sistematico delle fonti sì pragmatico come onomastico, in modo che si abbiano sott'occhio i cenni d'ogni passo originale rispetto a qualsiasi tema di storia italiana.

Il grande Muratori benedirà dalla sua tomba l'Italia moderna, se sarà sì perseverante da condurre a compimento la nobile impresa. Alla generazione presente tocca armarsi di grande zelo per compiere la preparazione, rassegnandosi a non cogliere i frutti dell'opera sua ; sarà ricco il raccolto per la ventura generazione, la quale scrivendo una grande storia generale critica dell'Italia, affermerà ad un tempo la definitiva formazione della coscienza nazionale.

Non ci scoraggi dall'improba fatica la difficoltà dell'opera, e soprattutto la quasi certezza di non più riuscire a goderne i vantaggi ; anche i nostri padri hanno lavorato per l'indipendenza, la libertà e l'unità d'Italia, e molti senza toccare la terra promessa caddero precursori ispirati nel cammino della preparazione.

Noi più giovani, che godiamo senza merito i frutti del loro sangue e delle loro fatiche, non dobbiamo disdegnare di impiegare la nostra intelligenza in un'im-

presa, che varrà a raffermare la coscienza nazionale, e quindi a raggiungere l'unità morale, ch'è compimento e corona dell'unità politica. Il lavoro incessante delle generazioni costituisce la tradizione, unifica in un solo pensiero non solo i contemporanei, ma il passato e il presente, mentre assicura la grandezza avvenire della patria.

